La missione educativa: gli intellettuali e la formazione della classe dirigente

La battaglia per la morale e per il miglioramento dei rapporti umani trova un valido aiuto ed un fervido sostegno anche e soprattutto nelle scienze umanistiche e letterarie, già a partire dal XVIII secolo, quando, a ridosso delle due grandi Rivoluzioni, il popolo degli intellettuali si interroga sulla forza e l'opportunità dei nuovi fermenti che scuotono il mondo occidentale. Parallelamente alla Dichiarazione d'Indipendenza americana (1776), che svincola le colonie d'oltreoceano dalla madrepatria, anche sul suolo britannico si sviluppano tensioni che incrinano la tradizionale fiducia nelle istituzioni fondate sul tradizionale bilanciamento dei poteri. Il caso di John Wilkes, membro del Parlamento ed editore del "North Briton", arrestato per aver affermato i diritti fondamentali di libertà dei cittadini nel 1763, ha un impatto molto violento sull'opinione pubblica, che si mobilita in suo favore. Tre anni dopo, in un infiammato discorso in Parlamento, Wilkes chiede l'estensione dei diritti politici a "the meanest mechanic, the poorest peasant and day labourer", in ragione del loro essere destinatari di una buona parte delle leggi che regolamentano il lavoro e quindi anche i loro interessi. La richiesta di Wilkes mette in luce per la prima volta come la composizione degli organi istituzionali non sia in realtà rappresentativa della situazione reale sul territorio nazionale, evidenziando che il Parlamento è, per natura fisiologica, strumento di potere delle classi agiate e della Corona.

La frattura definitiva nell'opinione pubblica nei confronti del rapporto tra istituzioni e società avviene con lo shock della Rivoluzione francese. Molto più di quelli americani, gli eventi che hanno luogo in Francia hanno un impatto profondo sui "cugini" britannici, in primo luogo perché si sviluppano in territorio europeo, presso un popolo ritenuto "alla pari" per civiltà, cultura e tradizioni. Le *Reflections on the Revolution in France* di Edmund Burke (1729-1797) compaiono immediatamente a ridosso degli avvenimenti rivoluzionari - vengono infatti pubblicate nel 1790 - e infiammano il Regno Unito, sia dalla parte dei sostenitori che da quella dei detrattori della rivoluzione. Questo perché lo scritto di Burke porta ad interpretare la Rivoluzione come il momento culminante della "cospirazione" degli intellettuali francesi, i quali attraverso la stampa hanno diffuso le idee fondanti per un totale ribaltamento della tradizione. Alla luce di questa interpretazione, si rende necessaria anche nel Regno Unito una mobilitazione degli esponenti della cultura e della società britannica, in nome della superiorità di una tradizione culturale che la storia

dimostra dover essere fondata su principi politici più concreti e umani. Burke, pur sottolineandone la necessità non si schiera a favore della Rivoluzione, anzi ne condanna i tragici effettivi distruttivi determinati dal Terrore. Propone invece una soluzione più moderata, per trovare un efficace via di mezzo fra distruzione del pregresso e necessità di riforme verso il progresso, in nome di una difesa del carattere nazionale della politica, della società, della cultura determinatosi in Inghilterra a partire dalla *Glorious Revolution* del 1688:

There is something else than the mere alternative of absolute destruction, or unreformed existence [...]. A man full of warm speculative benevolence may wish his society otherwise constituted than he finds it; but a good patriot, and a true politician, always considers how he shall make the most of the existing materials of his country. A disposition to preserve, and an ability to improve, taken together, would be my standard of a statesman. Everything else is vulgar in the conception, perilous in the execution.²

Il problema dell'educazione della classe politica si pone quindi come una urgenza a molti livelli. In particolare, nella gestione delle colonie, si comincia a contemplare la necessità di adottare un modello educativo che porti la popolazione residente ad uniformarsi ai criteri di Englishness necessary al raggiungimento di un buon governo e di una migliore amministrazione del territorio. In proposito, è illuminante il discorso al Parlamento di T. Babington Macaulay (1800-1859) a proposito dell'educazione dei dirigenti indiani, formalmente posti sotto il controllo della East India Company. Il 2 febbraio 1835, Macaulay propone di introdurre la lingua inglese nel tessuto culturale indiano, per poter plasmare ai valori britannici le classi dirigenti in nome della "intrinsic superiorità of the Western literature", "fully admitted by those members of the Committee who support the Oriental plan of education":

[...] when we pass from works of imagination to works in which facts are recorded, and general principles investigated, the superiority of Europeans becomes absolutely immeasurable. It is, I believe, no exaggeration to say, that all the historical information which has been collected from all the books written in the Sanscrit

¹ Cfr. Franca Ruggieri (ed.), *L'età di Johnson. La letteratura inglese del secondo Settecento*, Carocci, Roma, 1998.

² Edmund Burke, *Reflections on the Revolution in France*, (1790), Pelican Classics, Harmondsworth, 1968, pp. 266-267.

language is less valuable than what may be found in the most paltry abridgements used at preparatory schools in England. In every branch of physical and moral philosophy, the relative position of the two nations is nearly the same.

How, then, stands the case? We have to educate a people who cannot at present be educated by means of their mother-tongue. We must teach them some foreign language. The claims of our own language it is hardly necessary to recapitulate. It stands pre-eminent even among the languages of the West. It abounds with works of imagination [...]; with models of every species of eloquence; with historical compositions, which, considered merely as narratives, have seldom been surpassed, and which, considered as vehicles of ethical and political instruction, have never been equalled, with just and lively representation of human life and human nature; with the most profound speculations on metaphysics, morals, government, jurisprudence, and trade; with full and correct information respecting every experimental science which tends to preserve health, to increase the comfort, or to expand the intellect of man. [...] whether we look at the intrinsic value of our literature, or at the particular situation of this country, we shall see the strongest reason to think that, of all foreign tongues, the English tongue is that which would be most useful to our native subjects.³

È immediatamente evidente che il senso di appartenenza ad una nazione forte come l'Inghilterra permea in profondità l'idea del rapporto che bisogna instaurare con i "native subjects" nelle colonie. La percezione del predominio culturale si basa sulla convinzione della propria superiorità intrinseca e viene a giustificarsi nella vasta e consistente produzione letteraria e culturale della propria civiltà, affiancata dallo sviluppo economico e tecnologico che inevitabilmente ne sancisce la superiorità effettiva sui domini coloniali. La lingua diventa appunto strumento e veicolo di questa superiorità. Nel tempo, soprattutto per quanto riguarda il territorio irlandese, la lingua verrà utilizzata proprio per scardinare questo concetto, finendo per esprimere nell'idioma del conquistatore il diritto all'identità del conquistato.

La generazione successiva trova una voce forte in Thomas Carlyle (1795-1881), divenuto famoso per aver condannato nei suoi scritti il mondo vittoriano soddisfatto e compiaciuto dell'agio raggiunto concedendo una spiccata preferenza al denaro ed alle

³ T. B. Macaulay, *Indian Education*, in Id., *Prose and Poetry*, selected by G. M. Young, Rupert Hart Davis, London, 1967, pp. 721-723 (cit. in C. Pagetti, O. Palusci, *The Shape of a Culture. Il dibattito sulla cultura inglese dalla Rivoluzione industriale al mondo contemporaneo*, Carocci, Roma, 2004, pp. 35-37)

comodità della vita a scapito di bellezza e verità; un mondo che parla di democrazia nel paese con un forte sentimento d'orgoglio fondato sulla propria potenza esibita e sul progresso (in particolare progresso portato dalla Rivoluzione industriale) ad ogni costo. Carlyle è imbevuto dalle tematiche del pensiero tedesco, e con un linguaggio quasi apocalittico mette in chiaro da subito la sua posizione polemica, ampiamente condivisa da altri intellettuali britannici, nei confronti dell'affermazione della neonata epoca delle macchine. Emblematici sono Signs of the Time (1829)⁴, pubblicato sull' "Edinburgh Review", The French Revolution (1837), una sorta di risposta – a distanza di una cinquantina d'anni - alla provocazione lanciata da Burke nel periodo immediatamente successivo agli atti rivoluzionari in Francia, e On Hero, Hero-worship and the Heroic in History (1840), che le generazioni successive leggeranno spesso come una apologia delle figure dittatoriali.

Dopo di lui, il ruolo di profeta e di predicatore del mondo vittoriano verrà assunto da Matthew Arnold. Uomo di rara intelligenza, applica le sue capacità alla letteratura "a tutto tondo", e ben presto di fa notare come poeta lirico ma anche come critico letterario e pensatore religioso. Arnold è piuttosto consapevole del proprio ruolo rispetto alla poesia e della propria posizione di letterato:

My poems represent, on the whole, the main movement of mind of the last quarter of a century, and thus they will probably have their day as people become conscious to themselves of what that movement of mind is, and interested in the literary productions which reflect it. It might be fairly urged that I have less poetical sentiment than Tennyson and less intellectual vigour and abundance than Browning; yet because I have perhaps more of a fusion of the two than either of them, and have more regularly applied that fusion to the main line of modern development, I am likely enough to have my turn as they have had theirs.⁵

⁴ Proprio in questo testo Carlyle definisce in termini piuttosto perentori l'essenza dei suoi tempi: "Were we required to characterize this age of ours by any single epiteth, we should be tempted to call it, not an Heroical, Devotional, Philosophical, or Moral Age, but, above all others, the Mechanical Age. [...] the age which, with its whole undivided might, forwards, teaches, and practises the great art of adopting means to ends." Poco più avanti, il suo giudizio sui tempi che corrono si fa ulteriormente più aspro: "The time is sick and out of joint. [...] Whenever we can get any indication of the public thought, whether from printed books, as in France or Germany, or from Carbonari rebellions and other political tumults, as in Spain, Portugal,

Italy, and Greece, the voice it utters is the same. The thinking minds of alla nations call for change. There is a deep-lying struggle in the whole fabric of society; a boundless, grinding collision of the New with the Old." (T. Carlyle, Signs of the Times, in Id., Critical and Miscellaneous Essays, D. Appleton, New York 1870, pp. 188-189; cit. in C. Pagetti, O. Palusci, The Shape of a Culture. Il dibattito sulla cultura inglese dalla

Rivoluzione industriale al mondo contemporaneo, Carocci, Roma, 2004, pp. 33-34). ⁵ Lang (ed.), *The Complete Works of Matthew Arnold*, Volume 3, pp. 347

Nell'aprile 1851, Arnold viene nominato Ispettore scolastico. Nonostante parli dei suoi doveri professionali come "drudgery", riconosce I benefici che un impiego regolare comporta. Soprattutto, nonostante sia costretto a trascorrere ore interminabili nelle sale d'attesa delle stazioni, il suo lavoro gli consente di viaggiare attraverso tutta l'Inghilterra, e sebbene buona parte della sua attività consista nell'ascoltare i bambini che ripetono le proprie lezioni agli insegnanti e le lamentele dei genitori, questo gli da modo di entrare in contatto, come nessun altro uomo di lettere aveva mai potuto fare – ma anche molto più di quanto non possano gli autori che risiedono in città e i politici, con le reali condizioni della vita in provincia. Questa consapevolezza si rifletterà profondamente sulle sue idee sociali e sulla sua concezione dell'intellettuale.

Come Carlyle, Arnold propugna in Inghilterra la conoscenza degli scritti di Goethe e di Heine e denuncia la compiaciuta soddisfazione dei ceti borghesi, sostenendo che il loro atteggiamento verso la vita sarebbe migliore se seguissero l'esempio della spinta filosofica e spirituale di taluni paesi stranieri. In particolare, è molto importante la posizione di Arnold sui temi dell'estetica e del rapporto tra la cultura e la società. In Culture and Anarchy, pubblicato in sei articoli tra il 1867 e il 1868 sul "Cornhill Magazine" (rivista fondata da Thackeray, cui collaborano anche Trollope e Ruskin), successivamente raccolti in volume, Arnold esalta la cultura come "critica della vita", fatta di altissimi valori etici riservati solo ad una ristretta élite di iniziati, distanti dalle tre classi sociali in cui si divide la contemporanea società vittoriana: i Barbarians (gli aristocratici, un tempo vivi e vitali come gli antichi barbari ma ora decaduti e sterili nella propria chiusura), i *Philistines* (ossia i borghesi, completamente assorbiti dalla nuova realtà industriale del progresso economico e amministrativo) e il Populace (la plebe – anche in tono dispregiativo -, priva di qualsiasi spinta spirituale e incapace di elevarsi al di sopra della propria condizione). Questa élite, composta di elementi quasi estranei alla società, comprende colo che in virtù del loro spirito umano possono e devono adoperarsi per evolvere la cultura.

When we speak of ourselves as divided into Barbarians, Philistines and Poluce, we must be understood always to imply that within each of these classes there are a certain number of *aliens*, if we may so call them – persons who are mainly led, not by their class spirit, but by a general *humane* spirit, by the love of human perfection [...]. In almost all who have it, it is mixed with some infusion of the spirit of an ordinary self, some quantity of class-instinct, and even, as has been

shown, of more than on class-instinct at the same time; so that, in general, the extrication of the best self, the predominance of the *humane* instinct, will very much depend upon its meeting, or not, with what is fitted to help and elicit it.⁶

La cultura ha quindi una missione sociale, poiché suo compito è aiutare questo humane instinct a definirsi per impedire che tra Stato e società si inneschi un meccanismo di anarchia. La portata delle idee di Arnold dilaga attraverso i contemporanei e informa anche le generazioni successive, anche se molte di esse verranno superate, saranno un punto di riferimento ineludibile soprattutto nel campo dell'ideale artistico di estetica.

Molte delle sue opere hanno grande diffusione anche in ragione del fatto che vengono pubblicate sui maggiori periodici del tempo e soprattutto da due riviste, "Edinbourgh Review" e "Quarterly Review", entrambi periodici di grande influsso sull'era vittoriana. Le due riviste erano state fondate nei primi anni del secolo, ma il periodico che raggiunge la maggior divulgazione ed assume la massima importanza nella vita inglese del XIX secolo è il "Times"; con i suoi caratteri minuti, fitti e difficili a leggersi, questo giornale viene comprato e studiato attentamente da tutte le persone di una certa levatura; vi si trova notizia di tutti i dibattiti del Parlamento, le sue pagine ospitano articoli di politica, di letteratura, di morale. Nella sua veste "ufficiale", The Times rappresenta la vera espressione della opinione pubblica inglese, o almeno della parte intellettuale di essa per tutto il tempo in cui Delane rimane l'editore (dal 1841 al 1877). Solo sul finire del secolo l'influenza del "Times" decresce per far posto a giornali di carattere più popolare, come il "Daily Mail", che compare per la prima volta nel 1896 ad opera dell'editore Northcliffe e si rivolge - primo fra tutti i giornali quotidiani - alle classi meno colte, presentando pagine più spaziate, titoli più vistosi, cartine ed illustrazioni.

Con la diffusione della stampa, già dal secolo precedente si è affermato anche il genere del romanzo, che attraversa nell'Ottocento la propria età dell'oro. Charles Dickens (1812-1870) descrive in modo assai vivido la vita del tempo, specialmente quella degli umili, con una satira pungente ed allo stesso tempo una vis comica che fanno la sua fortuna e favoriscono con un contributo non indifferente le riforme con cui si cerca di mitigare le ingiustizie che le sue opere condannano: la povertà in "Oliver Twist", la piaga dei delitti in "Great Expectations", l'inadeguatezza della scuola in "Nicolas Nickleby". Dickens è molto

⁶ Matthew Arnold, *Culture and Anarchy*, edited by S. Lipman, Yale University Press, New Haven, 1994, pp. 68, 73.

polemico nei confronti degli educatori, intesi come coloro che sulla base della propria conoscenza si arrogano il diritto, molto spesso fatto passare per "dovere morale", di formare le nuove generazioni e di "informarle" all'appartenenza ad una specifica comunità che comprenda l'ambito della classe sociale cui appartengono ma anche quello dell'identificazione in un modello culturale di portata nazionale. D'altra parte lo scrittore conosce bene il mondo di cui narra, poiché prima di arrivare al successo ne fa parte integrante: una numerosa famiglia da mantenere, il mestiere di scrittore per pagarsi da vivere e per permettere ai propri figli di portare il proprio nome con dignità. L'intento di sensibilizzare il pubblico alle condizioni di vita delle classi più umili si accompagna, nella scrittura di Dickens, all'ironia pungente, che per contrasto mette in risalto e in ridicolo non tanto la borghesia medio-alta, ma tutti i rappresentanti di quel ceto intermedio che si atteggia ad uno stile di vita che non gli appartiene ma che millanta per ottenere prestigio e potere sui subalterni – che in realtà gli sono molto più vicini, e forse per questo più esecrati.

Contemporaneo e rivale di Dickens è William Thackeray (1811-1863), che invece rivolge la propria attenzione alle classi alte; il suo capolavoro, "Vanity fair", è una delle più grandi satire di ogni tempo. Accanto a lui Anthony Trollope (1815-1882), meno letto dei precedenti dai suoi contemporanei, riporta una visione più globale della popolazione dei suoi contemporanei. I protagonisti dei suoi romanzi sono presi da tutti gli strati della società del suo tempo e le sue opere più famose ("La torre di Barchester" su tutte) trattano la vita delle alte gerarchie della chiesa anglicana.

I grandi progressi nel campo delle scienze e della tecnica si realizzano mentre in Inghilterra l'istruzione pubblica è in condizioni decisamente inferiori rispetto ad altri paesi del Vecchio Continente. Se nel 1839 il governo aveva creato un apposito ministero per sovrintendere l'istruzione, è solo nel 1870 che vengono fondate le prime scuole elementari. In seguito la situazione va progressivamente migliorando, e alla fine del secolo l'educazione elementare è resa obbligatoria e gratuita per tutti i bambini; l'istruzione secondaria tuttavia verrà organizzata in modo programmatico solo alla morte della Regina, nel 1901, e comunque le scuole superiori saranno rese obbligatorie ancora più tardi. Fino a quel momento, l'istruzione è garantita dalle vecchie istituzioni delle scuole di grammatica e dalle cosiddette *public schools*, che forniscono lezioni quotidiane in cambio di rette abbastanza modiche che anche le classi medie possono permettersi; le scuole di

grammatica, invece non sono pubbliche ma private e solo le classi ricche possono permettersi il lusso di frequentarle.

Anche a livello universitario all'inizio del XIX secolo il Regno Unito non è decisamente all'avanguardia: al momento dell'incoronazione della regina Vittoria l'Inghilterra è l'ultimo paese in Europa in fatto d'università; solo nel 1835 viene fondata l'università di Londra e si promuove l'istituzione di analoghi istituti sul resto del territorio. Nel 1820 l'Inghilterra ottiene due università e la Scozia quattro; un secolo dopo si possono contare undici istituti d'istruzione superiore nel territorio inglese più uno in Galles, tre in Irlanda e quattro in Scozia. Fin dall'inizio tutte le università sono aperte ai giovani di entrambi i sessi - a parte Oxford e Cambridge, il cui prestigio permane indiscusso anche all'estero, che aprono i loro corsi alle donne appena nel 1870. A livello sociale, fregiarsi del titolo ottenuto presso le due sedi optimae è un biglietto da visita che apre molte porte e garantisce rispettabilità e valore del proprio curriculum studiorum. Questo si riflette enormemente sul problema della ricerca dell'identità, in particolar modo sugli intellettuali irlandesi, che si trovano nella condizione di doversi procurare un "passaporto" per essere accettati da una società fortemente English-oriented, che pur essendo estranea alla loro cultura e alla loro tradizione, fornisce l'unico mezzo per dar voce al proprio disagio. Nonostante Dublino ottenga la fondazione del proprio College, per essere veramente considerati uomini di cultura quasi tutti gli intellettuali irlandesi si trasferiscono in territorio inglese, per studiare nelle più inglesi delle istituzioni della cultura. Oscar Wilde scrive nel De Profundis: "The two turning-points of my life were when my father sent me to Oxford and when society sent me to prison".

Univers(al)ità e individualità: Oscar Wilde, il paradosso del Sé allo specchio

Emblematicamente, Oxford e Reading sono il luoghi in cui l'intellettuale Wilde si trova a dover piegare la propria individualità, adeguandola alle convenzioni dominanti; è proprio ad Oxford che egli inizia il suo percorso, scegliendo di sperimentare la tattica della maschera della *Englishness* portata all'eccesso per affermare la sua *Irishness*, ed è in prigione, condannato dalla stessa società che lo ammira e ne esalta la spregiudicatezza, che egli lo conclude, smascherando i meccanismi di relazione non più attraverso il filtro dell'ironia e del paradosso ma mettendo a nudo l'essenza intima dell'individuo. In altre

⁷ Oscar Wilde, *De Profundis*, in *The Works of Oscar Wilde*, Galley Press, 1987

parole, per poter affermare la propria identità profondamente impregnata dei valori delle caratteristiche irlandesi, Wilde sceglie di sfoggiare il comportamento dell'"altro" speculare, recitando cioè la parte dell'inglese più che perfetto. Se l'Inghilterra è il parametro assoluto con cui tutto l'Impero di Sua Maestà britannica deve confrontarsi, e i cui valori sono l'esempio su cui modellare il comportamento di ogni cittadino, Wilde consapevolmente intraprenderà la via del parossismo per mostrare che un irlandese prende coscienza del proprio essere irlandese quando si allontana dalla propria patria, perché vedendola in distanza riesce a metterne a fuoco le caratteristiche pregnanti, che lo rendono ciò che egli è. In un certo senso, Wilde è un esule tra i propri simili, un outsider radicato nella terra di cui vuol scardinare le regole; esattamente come la sua arma, il paradosso, senza quella terra e quelle regole egli non sussisterebbe, perché solo attraverso il confronto riesce a far emergere le differenze e le somiglianze che accomunano due popoli che esistono nel riflettersi reciprocamente. Yeats dirà che Wilde adottava un'astuta strategia da uomo irlandese in incognito a Londra, la cui sola arma contro il pregiudizio anglosassone era di farsi "more English than the English themselves".8

In quest'ottica, The Importance of Being Earnest, rappresentata nel 1895, è una complessa e completa tragicommedia dell'identità negata che si realizza nello specchio di sé: ogni atto, ogni idea prende forma e trova una propria compiutezza solo attraverso un percorso di enunciazione, negazione e ri-definizione nei termini di partenza, che però si caricano del significato ulteriore apportato dal paradosso attraverso il quale si sviluppano. I personaggi, con estrema naturalezza, portano allo scoperto le fragilità e la superficialità delle convenzioni e dei preconcetti tipici dell'età vittoriana, che fonda la propria essenza sull'apparenza dei valori e non sulla loro sostanza. Se il nome è la cosa, la cosa diventa il nome che la identifica: il protagonista, Jack, inizialmente è Ernest in apparenza, poiché millanta di esserlo, ma si rivela earnest ed Ernest quasi suo malgrado, poiché ogni sua affermazione, confutata dalla situazione iniziale in cui viene enunciata, finisce per rivelarsi autentica e veritiera. Discorso analogo vale per il suo contrappunto, Algernon, che è realmente il fratello scapestrato per cui pretenderebbe di farsi passare, ma è allo stesso tempo specchio dei comportamenti che il corretto Jack adotta quando vuole uscire dal proprio ambiente per vivere secondo le convenzioni sociali tipiche della mondanità londinese, frivola, apparente, witty e paradossale. Entrambi i personaggi non possono che essere se stessi, ma la differenza sta nel modo in cui vengono nominati da quelli che a loro

⁸ L'episodio è citato da Richard Ellmann in *Eminent Domain*, Oxford 1967, pp. 11-13.

ruotano intorno: Jack diventa Ernest/earnest, Algernon non può essere chiamato che col nome che lo identifica; Jack "assorbe" il suo alter ego per diventare pienamente se stesso, accettando le due facce del proprio sé, Algernon lo distrugge per conservare la propria identità.⁹

Il concetto di specchio e la sua valenza nella definizione dell'identità inglese e di quella irlandese sono destinati a far capolino più di una volta nel lungo arco di tempo che porta la verde isola ad essere prima colonia, poi "cugina" all'interno dei domini della corona inglese.

⁹ Cfr. Declan Kiberd, Oscar Wilde – The Artist as Irishman, in Inventing Ireland. The Literature of the Modern Nation, Vintage, London, 1996, pp. 33-50